

ASCOLTARE: "dal cuore alle mani"

Conferenza tenuta alla Famiglia Camilliana
il 9 giugno 2001

Introduzione

Quando mi è stato affidato il compito di preparare questa riflessione, un primo titolo propostomi era: "Dall'ascolto della Parola di Dio, all'ascolto della parola del malato". Dio e il malato, dunque, i punti di riferimento. L'ascolto di entrambi, l'esperienza da vivere. La parola dell'uno e dell'altro, l'oggetto sul quale orientare l'ascolto. Il movimento poi, da un riferimento all'altro – da, a – suppone, forse, che il primo faccia da luce e da orientamento all'altro.

Cercando di interpretare l'originaria proposta ho ritenuto opportuno, con un nuovo titolo – "Ascoltare: dal cuore alle mani" – mettere a fuoco l'esperienza dell'ascolto ed evidenziarne la natura specifica.

L'orizzonte, comunque, è quello originario. È il malato – la persona che soffre – l'interlocutore dell'ascolto. La dinamica con la quale questa esperienza viene vissuta, o si auspica che venga vissuta, prende forma e sostanza da quell'ascolto che diventa normativo per chi vuole vivere l'esperienza della fiducia, della speranza, dell'amore.

Il fine del nostro riflettere è quello di prendere coscienza dell'importanza e della portata che l'esperienza dell'ascolto ha nei nostri incontri con le persone in difficoltà. Cosa avviene, cosa accade, o meglio, cosa possiamo far accadere quando viviamo l'ascolto in un certo modo. Non solamente "presa di coscienza", ma pure desiderio e volontà di affinare e sviluppare al meglio la nostra capacità di ascolto, insieme alla scoperta, forse imprevedibile, dei frutti che essa produce.

Infine la prospettiva con la quale tentiamo di leggere la nostra tematica. Essa ha un *contenuto squisitamente spirituale*. Ossia: il vissuto cristiano, inteso come incontro vivo con Cristo, come ascolto dello Spirito che abita in noi e come assunzione di atteggiamenti unificanti, decisivi, che orientano. Atteggiamenti e scelte che siamo chiamati ad esprimere per dare un senso preciso a ciò che facciamo.

Questa premessa serve per capire la direzione che intendiamo prendere. Quanto seguirà presenterà, nella semplicità, degli inviti a riflettere, degli impulsi e qualche volta delle provocazioni a fare e a vivere questo "passag-

gio" qualitativo – "Dal cuore alle mani" – che dà un significato profondo alla vera attenzione che poniamo verso coloro che sono nel bisogno e nel disagio provocato dal limite della malattia.

La terminologia

L'espressione "Dal cuore alle mani" fa riferimento immediato a qualcosa che deve essere attuato. Un movimento da un punto ad un altro, da una realtà apparentemente statica ad una più operativa. Ne nascono degli interrogativi che affronteremo dopo alcune precisazioni terminologiche.

a. Ascoltare

Anzitutto l'*ascoltare*.

È l'esperienza che fa da cuore alla nostra riflessione. Con tale esperienza intendiamo anzitutto l'atteggiamento tipico di chi è disposto a fare attenzione alla realtà che lo circonda, ma anche alla propria realtà. Una realtà, in generale, fatta di avvenimenti, esperienze, persone, parole, sentimenti, messaggi... Implica la capacità di uscire da se stessi, dal proprio mondo individuale, spesso chiuso. È un movimento di apertura, fondamentalmente. Intendiamo l'*ascoltare* in senso attivo; cioè un predisporre i propri atteggiamenti interiori con l'esterno. È un entrare in contatto. È come modulare una frequenza, tra l'interno e l'esterno, perché possa essere percepita distintamente, chiaramente, senza distorsioni. Non è quindi un atteggiamento innato, ma qualcosa di voluto. Di continuamente perfezionato e perfezionabile.

b. Il malato

Il malato è il punto di riferimento del nostro impegno e ascolto.

È realtà complessa, sulla quale si possono esprimere le rappresentazioni o le immagini più confuse. La molteplicità delle prospettive (scientifiche, sociali, economiche, politiche, spirituali, psicologiche, personali, comunitarie, pastorali, ecclesiali...) con cui si può accostare, rendono la realtà del malato di difficile gestione.

Quando parliamo di "malati", intendiamo semplicemente, una categoria di persone che versano nel bisogno. Persone *ferite* nel corpo e nello spirito che necessitano aiuto, sostegno, cura. Ma anche una categoria di persone, che con la loro "presenza" dicono qualcosa. Una presenza eloquente, che comunica, lancia messaggi che domandano di essere accolti, ascoltati, capiti.

c. Il cuore

Il termine *cuore* ha una svariata gamma di interpretazioni. Quando parliamo di cuore ci riferiamo, immediatamente e intuitivamente, ai significati metaforici o simbolici che esso riveste. È quindi nella accezione simbolica e metaforica che utilizzeremo e faremo riferimento alla realtà del *cuore*.

d. *Le mani*

Anche le *mani*, ovviamente, vanno interpretate e considerate in senso simbolico e metaforico. Stanno ad indicare realtà, esperienze, situazioni, atteggiamenti, che implicano la presenza della persona, le sue capacità, le sue concretizzazioni.

La dinamica dell'ascolto

Cominciamo dalla dinamica dell'*ascolto*.

Il taglio che intendiamo dare all'approfondimento che faremo è spirituale. Cercheremo di recuperare tutte quelle indicazioni ed espressioni che ci aiutano a dare un significato preciso alle nostre scelte e ai nostri atteggiamenti. Partiamo quindi da un dato di fede, lasciando che esso ci guidi.

L'importanza dell'*ascoltare* viene sottolineata da più parti. Noto è stato l'apporto delle scienze umane, soprattutto la psicologia, la pedagogia, la sociologia. Pur facendo riferimento ai contributi che tali scienze hanno fornito non è in quella direzione che intendiamo muoverci.

Partiamo dalla Rivelazione biblica per affrontare la dinamica dell'*ascoltare*, perché è illuminante circa il modo di interpretare e vivere l'esperienza di ascolto e, soprattutto, ciò a cui conduce questa esperienza.

La categoria dell'ascolto emerge all'interno del tema dell'Alleanza tra Dio e l'uomo, che è centrale nella Sacra Scrittura, e dà una struttura nuova a questa relazione. Secondo la logica dell'Alleanza, compito di Dio è quello di *chiamare/ordinare*, mentre quello dell'uomo è quello di *ascoltare/ubbidire*. Un chiaro esempio lo troviamo in Gen 12, 1-4.

L'ascolto, poi, è il primo imperativo rivolto a Israele dopo l'Alleanza: "Ascolta Israele", "Shemà Israel" (Dt 6,4s).

Non si riflette mai abbastanza sul fatto che l'impegno primario a cui Israele è chiamato non è né di amare Dio né di amare i fratelli, ma di *ascoltare*. Semplicemente ascoltare!

È dall'ascolto che nasce l'esperienza dell'amore verso Dio e verso il prossimo.

Infatti, l'amore verso Dio (in Dt 6, 4-5) non è formulato in termini imperativi; "ama Dio!", ma in termini più sfumati di futuro, "amerai Dio", a differenza dell'ascolto che è espresso in termini esplicitamente imperativi: "ascolta!".

Questo dice qualcosa sulla struttura dell'ascolto da parte dell'uomo, che potrebbe essere così espresso: "Raggiungi la struttura dell'ascolto, cioè cerca di arrivare a questa dimensione dell'essere; da qui, da questa prospettiva vedrai cose nuove, vedrai Dio, vedrai gli uomini come fratelli e non potrai non amare Dio, non potrai non amare i fratelli". Più esplicitamente ancora: "Se tu avrai raggiunto la dimensione dell'ascolto, 'ascolta Israele!', allora scoprirai l'appartenenza a Dio e non potrai non corrispondere a questa gratuità".

La Rivelazione biblica è essenzialmente *parola* rivolta all'uomo. Secondo il senso ebraico, *ascoltare* è accogliere la Parola di Dio. Non significa soltanto "prestarle orecchio attento". Significa "aprirle il proprio cuore" (At 16,14), "metterla in pratica" (Mc 7,24s), "obbedire". S. Paolo dirà: "La fede nasce dall'ascolto" (Rom 10,17).

Nella Rivelazione Dio si rivolge all'uomo e gli comunica la buona notizia della salvezza e della vita. La Parola di Dio desidera entrare nel cuore dell'uomo e deporvi il contenuto della grazia e del perdono.

L'incontro tra Dio e l'uomo avviene nell'ascolto profondo della sua Parola. Con essa Dio invita l'uomo ad una relazione di amicizia; con l'ascolto l'uomo risponde a questo invito e si lascia riempire nell'intimo.

La Sacra Scrittura insiste molto su questo aspetto: "alla parola corrisponde l'ascolto".¹ Questo avviene anche nella relazione umana. Ascoltare comporta una forte esigenza. Non è solo ascoltare l'altro, non è solo capirlo: è accettarlo, accoglierlo e lasciarlo entrare nell'intimo di se stessi. Ascoltare è dare "ospitalità" a colui che mi rivolge la parola e attraverso di essa si arrende a me. L'ascolto è il ponte lanciato dalla parola perché possa essere accolta, la condizione per cui la parola è veramente parola e non suono che svanisce nel vento.

Ancora alcune precisazioni.

Ascoltare deriva dal latino *auscultare* e orecchio da *auricola*. Auscultare significa nel linguaggio medico applicare con la massima concentrazione l'orecchio sul petto o sull'addome per esplorarne i suoni e i rumori, dunque è tendere l'orecchio per udire, è prestare attenzione. Un medico che *ausculta* un paziente si concentra interamente sull'udito per cogliere anche i più lievi sintomi di una patologia. Egli si fa tutt'orecchi perché sa che dal suo *ascolto* dipende la vita del paziente.

La parola è qualcosa che entra nell'orecchio e giunge fino al fondo dell'essere. La parola di un amico è qualcosa che riceviamo con gioia. Un "ti amo" fa vibrare la nostra anima e ci colma di vita. Accogliamo sempre come un tesoro inestimabile la parola di coloro che amiamo.

Condizioni per un vero ascolto

Ma perché ci sia vero ascolto sono necessarie alcune condizioni. Le raccogliamo dall'esperienza biblica.

a. *Fare silenzio*

L'ascolto è inseparabile da ciò che lo precede: il fare silenzio dentro di

¹ Cfr. V. BORRAGAN MATA, *Il tuo servo ascolta. L'accoglienza della Parola*, San Paolo, Cinisello Balsamo, Milano, 1994, pp. 11-21.

sé. Ascoltare e fare silenzio sembrano essere la stessa cosa, ma non lo sono. Il silenzio è la condizione previa perché una parola possa giungere fino a me. Il silenzio è ciò che fa decantare l'acqua agitata e torbida del mio essere, continuamente preda di stimoli esterni; il silenzio calma e pacifica. Una vita che voglia essere di ascolto esige silenzio. L'essere fisico dell'uomo oscilla tra la fatica e il riposo, tra l'attività e la quiete. Anche la sua vita intima necessita di quiete interiore. Il chiasso e i rumori che invadono l'uomo gli impediscono di ascoltare la voce che sollecita la sua attenzione. Il riferimento continuo al *deserto* nell'esperienza biblica non ha forse anche questa valenza di luogo del silenzio, luogo necessario per realizzare l'incontro che è ascolto?

Nel silenzio l'uomo si pone in stato di ricettività, è aperto e disposto a offrire un'accoglienza e una dimora al *tu* che gli rivolge la parola. Il silenzio permette al mondo affascinante dell'altro di entrare in me. Apro uno spazio, offro il mio essere, ascolto ciò che il *tu* a me prossimo vuole dirmi.

La prima condizione per l'ascolto è dunque il silenzio.

b. Prestare attenzione

L'atto dell'udire-ascoltare sottintende che ricevo la comunicazione di qualcuno che mi chiama dal di fuori e vuole penetrare nel mio mondo. Quando ascolta, l'uomo dimentica per un istante l'importanza del suo essere. Tende l'orecchio a chi gli rivolge la parola, si proietta all'esterno, è come un essere in tensione. Nell'ascolto l'uomo si incentra nel *tu* che gli parla.

Se l'atto dell'ascoltare ha luogo, un altro essere invade la mia interiorità e io gli do spazio dentro di me. Mi sento in compagnia, ripieno della sua presenza.

Prestare attenzione è appunto questa *ospitalità* dell'essere, la capacità dell'uomo di percepire voci nuove, di offrire accoglienza a un'amicizia, di essere sensibile al respiro del mondo. Ogni cosa può farsi allora parola e voce.

L'uomo che presta attenzione può udire le voci della natura, dei fiori, degli alberi, delle pietre e dell'acqua. Quando si presta attenzione, l'ascolto può diventare quasi un fatto naturale. Ascoltare, allora, diventa l'atteggiamento più profondo dell'uomo, il suo abito quotidiano.

Se l'uomo dipende dalla Parola di Dio, solo offrendogli costantemente un'ospitalità amorevole può riconoscere di quante menzogne sia prigioniero nel suo intimo, come il suo essere sia ingombro di banalità e schiavo delle circostanze esterne. Allora può rendersi conto che l'ascolto della Parola di Dio è la sola cosa indispensabile.

c. Essere disponibile

Ascoltare è anche essere disponibile. La disponibilità è ciò che consente all'altro di entrare in me. Un uomo o Dio stesso può penetrare in un essere a patto che questi non sia troppo occupato o, all'opposto, un essere

vuoto o spoglio. Il prologo del *Don Chisciotte* inizia, intuitivamente, con queste parole: "Sfaccendato lettore". Solo chi è *sfaccendato* è in condizione di ricevere qualcosa. Lo spazio interiore dell'uomo può essere affollato di progetti e di idee che gli impediscono di ascoltare.

Quando si è pieni di cose, una parola in più è solo una cosa in più. La parola può essere accolta solo da coloro che sono aperti e non si lasciano soffocare dalle preoccupazioni e dalle ansie di questo mondo.

Ascoltare è spalancare il cuore. Se sono in silenzio, se sono disponibile, se il mondo interiore è privo di rumori, allora la parola può risuonare limpida al mio orecchio, giungere senza ostacoli al mio cuore ed essere da me accolta con lo stesso calore con cui accolgo un amico.

"Ascoltare" correttamente quello che ci viene rivolto non può essere un atteggiamento passivo. È invece un atteggiamento squisitamente attivo, perché richiede un'attenta presenza di sé a se stessi e un investimento di tutte le energie in ciò che si sta compiendo, in modo da vivere e offrire la migliore *presenza* che accoglie e capisce.

Si tratta di un'esperienza difficile, molto faticosa, per l'attenzione richiesta, il coinvolgimento emotivo ed altro ancora.

La forza dell'ascolto

Nell'esperienza di ascolto c'è una forza e un'energia che viene sprigionata.

Sempre nella linea biblica, il *potere* dell'ascolto risiede nell'*apertura* che si crea ad orizzonti nuovi, a significati inediti ai quali si viene introdotti e dai quali si viene arricchiti.

Il potere dell'ascolto è il potere di una rivelazione. Rivelazione di qualcosa che già esiste e che sta prima di noi stessi. E che non dipende da noi. La scoperta di qualcosa d'altro, oltre noi stessi, di un'alterità. È indicativa e orientativa questa *rivelazione* per l'esperienza dell'ascolto. Dice che nell'ascolto si scoprono cose, realtà, dimensioni che non vengono messe in conto e che pure non si immaginano. A questa scoperta estremamente impegnativa l'uomo è chiamato per tutta la vita.

Questo impegno è vissuto attraverso un processo di "svuotamento", di rimozione di tutto ciò che distoglie dall'ascoltare attentamente, uno svuotarsi di tante cose, con cui si rinuncia a manipolare la realtà ai propri fini egoistici.

È in questo suo potere di svuotamento e di fare spazio il segreto e la forza dell'ascolto. È questo l'unico potere capace di distruggere l'egoismo, la chiusura e di realizzare la rottura dalla ricerca esclusiva di se stessi. È solo l'ascolto che può innescare l'esperienza di *conversione*, di cambiamento e trasformazione. Solamente l'ascolto dà la voglia di evolversi e quindi di crescere.

Il cristiano: uno che ascolta

Se la religione cristiana è la religione dell'ascolto, il cristiano è un uomo in ascolto.

Abbiamo già detto che il tema della Parola è centrale nella Sacra Scrittura. È la Parola di Dio che si fa persona in Gesù, il cuore della Rivelazione cristiana. Gesù si fa persona, entra ed opera nella storia. Gesù rivela, è, attua la Parola di Dio. È cristiano colui che crede a questa Parola e ne fa il fondamento dell'esistenza e di ciò che dell'esistenza è preminente: la speranza, l'amore. L'esistere cristiano è un puntare tutto sulle parole di Gesù: "Sulla tua parola getterò le reti" (Lc 6, 1-11). Ed è la vita! Ascoltare è mettere in pratica, è fare, è esperienza della Parola.

Se saper ascoltare è saper far tacere se stessi e dare precedenza all'altro; se l'offerta di ascolto è offerta di "ospitalità" e accoglienza in noi di un "altro" che parla con la sua interiorità, viene creata la "condizione" per poterla "vivere insieme" e dividerla.² Il *sentirsi ascoltati* lascia appunto l'impressione di vivere in un altro, o meglio, di avere qualcuno in cui vivere. Ecco perché Dio chiede di essere ascoltato!

L'incontro con il malato

Nell'incontro col malato si entra in un rapporto intensamente personale. Per me, parlare dei "malati" è uno tra i discorsi più rischiosi e pericolosi. Si dovrebbe avere scrupolo anche ad avere le "mani in pasta" e un po' di timore a parlarne. Parlando del rapporto con i malati appare appropriata l'icona biblica, utilizzata spesso da Luciano Sandrin, che presenta Mosè davanti al rovetto ardente (Es 3,5). Vi è un invito a "*levarsi i sandali*".³

Credo che si debbano "levare i sandali" per un duplice motivo. Il primo è quello che l'icona biblica richiama: si entra nel territorio del *mistero*, in un mondo che ci si apre sempre di più ma che continuamente sfugge ai nostri schemi e improvvisamente ci può "sorprendere e meravigliare". L'altro è che si cammina in una "terra che brucia".⁴ *Levarsi i sandali* è accettare il rischio di entrare su un terreno che può *scottarci*.

Un adeguato approccio alla persona malata è suggerito mirabilmente in

² Cfr. G. COLOMBERO, *Dalle parole al dialogo. Aspetti psicologici della comunicazione interpersonale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998, pp. 97-104.

³ Cfr. L. SANDRIN, *Come affrontare il dolore: capire, accettare, interpretare la sofferenza*, Paoline, Milano 1995; soprattutto cfr. L. SANDRIN, *Si può narrare il vissuto segreto del malato? Annotazioni psicologiche*, in "Camillianum" 8 (1993), pp. 243-256.

⁴ Cfr. L. SANDRIN, *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Paoline, Milano 2000, p. 87.

un numero della "Salvifici Doloris" dove si afferma: "La sofferenza umana desta compassione, desta anche rispetto, ed a suo modo intimidisce. In essa, infatti, è contenuta la grandezza di uno specifico mistero. Questo particolare rispetto per ogni umana sofferenza deve essere posto all'inizio di quanto verrà espresso qui successivamente dal più profondo del cuore, ed anche dal profondo imperativo della fede. Intorno al tema della sofferenza questi due motivi sembrano avvicinarsi particolarmente tra loro e unirsi: il bisogno del cuore ci ordina di vincere il timore, e l'imperativo della fede fornisce il contenuto, nel nome e in forza del quale osiamo toccare ciò che sembra in ogni uomo tanto intangibile: poiché l'uomo, nella sofferenza, rimane un mistero intangibile" (n. 4).

Per comprendere l'importanza di mettere in pratica gli atteggiamenti suggeriti dal Papa, può essere utile la seguente presentazione del malato.

a. Persona che in-voca

Il malato è innanzitutto una persona che *in-voca*. Due termini: chiamare (vocare), in (dentro). È una persona che chiede di essere "guardata dentro". Attira l'attenzione su di sé. È punto di riferimento per ogni impegno. È persona che attira l'attenzione su di sé per essere capita, conosciuta, compresa.

Comprendere: è una conoscenza dal di dentro della persona. È sforzo per "leggere" ciò che non si vede in superficie. In senso cristiano, la comprensione si specifica come "accoglienza evangelica". E l'accoglienza è per le persone, prima che per le idee. *Invocare* significa anche chiedere, domandare. Per rispondere bisogna aver prima accolto, conosciuto, compreso. E l'ascolto è l'unico atteggiamento che lo permette.

b. Persona che e-voca

Il malato è persona che *e-voca*. E-vocare: significa richiamare, "tirare fuori". Richiama *situazioni, esperienze, circostanze, realtà*, che a furia di parlarne non dicono più niente. Il dolore, la malattia, la morte, la fragilità, la vulnerabilità, la disperazione, il non-senso, la solitudine, la paura...ti "tirano fuori" una verità! La verità è che queste realtà negative ci appartengono e che domandano continuamente di essere affrontate e superate.

Un'altra verità e-vocata è che i malati sono, come direbbe Camillo, "pupilla e cuore di Dio". Perché la salvezza è per loro. Ma richiama anche valori perduti, attraverso una lettura spirituale della malattia e del malato: una disponibilità, un non attaccamento, un'apertura di cuore, la dipendenza, l'abbandono, il fidarsi...

Solamente un ascolto attento può cogliere i "richiami" sferzanti e lasciarsi toccare e provocare.

Solo un ascolto attento della verità di ciò che il malato è in profondità predispone atteggiamenti poveri di strutture e di parole, ma ricche di cuore e di disponibilità.

c. *Persona che pro-voca*

Il malato è persona che *pro-voca*. Pro-vocare: significa rivolgere un appello che va oltre, dunque spinge a superarsi, ad andare al di là di se stessi, situando il baricentro della propria vita ben oltre i comodi equilibri tra quel che si ha voglia e si sente di fare e quanto si è sicuri di saper fare. È sfida a superarsi, a sprecarsi, a scoprire la vita come dono. È un saper andare oltre ciò che si vede e si pensa.

Chiama ad "andare oltre" un certo tipo di coinvolgimento, oltre un certo tipo di disponibilità, oltre un certo tipo di generosità, oltre un certo tipo di amore, oltre un certo tipo di attenzione.

Qui l'ascolto diventa un fatto di risonanza che rompe la superficialità, si porta al di là, fino all'interiorità. E allora ci sono risposte diverse. Si prende in mano mente e cuore e si impegna il tempo.

Provocare significa anche infastidire, molestare, non lasciarti in pace. C'è da intuire!

d. *Persona che con-voca*

Il malato è persona che *con-voca*. Con-vocare: vuol dire lanciare un appello che arrivi *insieme* (con) al cuore, alla mente, alla volontà; raggiungendo la sede più personale e avendo per questo il potere di scuotere e provocare ad una scelta. Convocare: significa anche radunare, riunire. Il malato esercita questo potere catalizzante. È centro di interesse quando In-voca. È centro di comunione quando Con-voca. Perché raduna, mette insieme persone, gruppi, movimenti...E *insieme* fa trovare risposte, offerte, doni; ma anche conoscenze più profonde, sguardi più trasparenti e sicuramente esperienze più sconvolgenti.

Anche qui, solo l'ascolto attento fa capire che non sono da solo a "tendere l'orecchio" o a prestare attenzione. Ma il mio ascoltare mi fa incontrare altri fratelli che ascoltano. E solo l'ascolto mi porta a scoprire che anch'io sono beneficiario, non solo il malato, del loro ascoltare ed esserci nella gratuità. Insomma, anch'io mi ritrovo a ricevere qualcosa che non avevo chiesto ma che sicuramente mi fa crescere.

Ascolto del malato: momento di verifica

Il termine *ascoltare*, tra le varie definizioni che abbiamo già dato, evoca anche un "contatto in profondità". In quel mio essere con il malato devono pure esserci tutti quegli atti che ne fanno una presenza significativa: la coscienza, la volontà, l'attenzione, il silenzio, l'impegno, il tempo... Atti che sono proprio l'opposto della passività e anche dell'improvvisazione.

E allora che l'ascolto del malato diventa un momento di verifica. Verificare è diventare veri, ricercare la verità di se stessi, attribuire un carattere di verità a quanto si fa, a quanto ci circonda, ai rapporti che si vivono. La

persona è davvero tale quando ricerca il vero, le radici del proprio essere, il carattere del proprio essere uomo. Verificare se stessi diventa anzitutto rispondere giustamente alla domanda: chi sono io? Chi è l'uomo? In che cosa consiste "essere uomini"? In cosa consiste "comportarsi da uomo"?

Il primo passo della verifica non è un'operazione di controllo, ma è quello di una scelta, un'opzione di vita, una decisione circa la concezione di uomo e di umanità che si vuole scegliere, accettare, vivere.

Nella nostra cultura circolano molte concezioni sull'uomo e sul suo essere, che divergono sostanzialmente tra loro. Quale, tra le varie proposte che mi raggiungono, scelgo come concezione vera, esauriente e rispettosa della natura dell'uomo? Molte sono le presunte "verità" attorno all'uomo e bisogna decidersi per una di esse.

Quando si ascolta attentamente il malato che invoca, che evoca, che provoca, che convoca, viene fuori una *verità* che io devo leggere, interpretare e decidere se farla mia.

Per il cristiano, la verità dell'uomo la si ritrova accettando l'uomo/Dio: Gesù di Nazareth.

Ascolto del malato: momento di grazia

L'ascolto del malato è anche un *momento di grazia*. Come fu una *grazia* per gli ebrei di duemila anni fa l'esistenza fra loro di Gesù di Nazareth e l'incontrarlo per strada. È la stessa "grazia" per gli uomini di oggi la sua esistenza nel mondo e l'incontrarlo in molteplici manifestazioni, soprattutto nel "malato", con il quale egli si identifica.

E non solamente il fatto dell'incontro, ma la capacità di intenderne il richiamo è dono di grazia. Non siamo di fronte ad una finzione divina, bensì ad una realtà. La fede ci dice che Gesù si identifica veramente nei più piccoli, nei poveri, nei malati, nei più abbandonati. Questa è una verità della nostra fede. La sfida è quella di essere realisti, nella linea dell'incarnazione.

Ascolto del malato: momento di esperienza

L'ascolto del malato è poi un *momento d'esperienza*. L'esperienza è una realtà attraverso la quale viene favorito lo sviluppo della coscienza e la crescita della persona. Per questo non è esperienza se l'uomo non si accorge di "crescere", di cambiare, di trasformare. Per crescere veramente, l'uomo ha bisogno di essere provocato o aiutato da qualcosa di diverso da lui, da qualcosa che *incontra*.

È attraverso una vera, obiettiva esperienza che gli uomini si accorgono della presenza di Dio nel mondo. Attraverso una vera, obiettiva esperienza,

la presenza di Cristo nel malato si manifesta nella storia dell'uomo cosciente che ascolta. C'è un incontro da realizzare. C'è la capacità di attribuire un significato a quell'incontro. Il capire cosa avviene. C'è una storia da costruire: che cosa quell'incontro significa per la mia esistenza.

L'esperienza non può ridursi ad una impressione che possiamo avere, oppure ad una ripercussione sentimentale. L'ascolto vero, genuino, porta alla coscienza del fatto che vivo, alla capacità di critica e ad una possibilità di scelta.

Dal cuore alle mani

Dopo questo percorso si impone legittima la domanda: cosa hanno a che fare il cuore e le mani nell'esperienza dell'ascolto, e dell'ascolto del malato? E perché, poi, il movimento: "dal cuore alle mani"?

Tentiamo di dare un senso a tutto quello che finora abbiamo cercato di esprimere, attraverso questo *centro*, il cuore, che deve spostarsi alla *periferia*, le mani.

Il cuore

Il termine *cuore* indica, nel linguaggio e nell'antropologia biblica,⁵ il centro della persona, comprendente sia la sua dimensione intellettuale-affettiva che quella decisionale-etica; rimanda all'io spirituale-corporeo in grado di deliberare, con un *sì* o con un *no* al cospetto di Dio e della sua legge.

Si parla così di un "cuore docile", se orientato all'obbedienza e alla fedeltà al Signore, in grado di rispondere agli impulsi migliori che porta in sé. Per contro, si fa riferimento a un "cuore indurito", se la persona o il popolo diventano insensibili ai richiami del Signore o appesantiscono il loro cuore. Il cuore evoca in ogni caso le profondità dell'essere umano ed è il *luogo* di origine delle sue scelte.

La dizione "cuore di Dio", poi, ricorda la tenerezza fedele di Jahvè, al di là di qualsiasi limite o spazio di tempo.

Nei confronti del Signore non è sufficiente un culto esterno; se ne richiede uno interiore che nasca dal cuore e conduca a vivere quanto il cuore suggerisce. È l'ascolto che permette questa "sequenza".

L'obiettivo dell'Alleanza – il rapporto/relazione dell'uomo con Dio continuamente rinnovata – è la creazione di *un cuore capace di amare*.

Ad un certo punto della storia di Israele si arriva alla promessa da parte di Dio del dono all'uomo di un "cuore nuovo". Geremia prima, ed Ezechie-

⁵ Cfr. H. W. WOLFF, *Antropologia dell'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 58-83.

le dopo saranno i profeti dell'avvento del "cuore nuovo", che il Signore promette modellato sul suo.

Il Nuovo Testamento si presenta come la piena realizzazione di questa attesa.

Il tema del cuore è centrale nei vangeli. Non è esagerato dire che la religione evangelica è la "religione del cuore", tanto ne è costante il riferimento, sia in relazione al riconoscimento di Dio, sia per il vissuto concreto della fede e dell'amore fraterno.

Il cuore rimanda all'*interiorità* dell'uomo e alla *verità* che si richiede nell'accoglienza della salvezza, oppure, quando ciò non si verifica, alle attitudini opposte: la refrattarietà, l'incomprensione e il rifiuto a seguire Gesù. Tutto si gioca sul cuore: "*Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore*" (Mt 6,21). I discepoli sono ripetutamente chiamati a identificarsi con il "cuore di Dio", con il cuore del loro Maestro. Ad essere *misericordiosi* come è misericordioso il Padre. Il *come* significa l'origine causale e insieme l'esemplarità a cui i credenti devono richiamarsi nel loro impegno di misericordia.

Il termine *misericordia* esprime anzitutto un amore che perdona e fa grazia, ma anche una "benevolenza di gratuità" che corrisponde alla categoria della *tenerezza*.⁶ "Misericordia" è il composto di due parole latine: *miserere* (la miseria), e *cor*, *cordis* (il cuore, del cuore). È il cuore che si lascia coinvolgere dalle situazioni di miseria (di qualunque tipo). I discepoli devono divenire capaci di un cuore benevolo, gratuito, in grado sì di perdonare, ma soprattutto di provare com-passione/misericordia – un cuore che si impietosisce e partecipa alla situazione dell'altro- sul modello stesso del "cuore di Dio".

Il messaggio evangelico della tenerezza è radicalmente racchiuso in questo invito: diventare discepoli di Gesù richiede di farsi icone storiche dell'essere misericordioso di Dio; un essere misericordioso che porta con sé una tenerezza *viscerale* verso ogni creatura.⁷

La misericordia evangelica è inseparabile dalla tenerezza e la tenerezza dalla misericordia. La tenerezza misericordiosa di Dio rivelata nel volto di Gesù esige un "cuore convertito", capace di farsi tenero come il cuore di Dio. È questa l'essenza del vangelo!

Nella realtà dell'ascolto, come abbiamo cercato di vedere, e dell'ascolto della persona malata, il *cuore*, centro dell'uomo, è chiamato a sintonizzarsi con la sua fonte. Ossia è la misericordia stessa di Dio che si impadronisce del cuore umano e si prende a cuore ogni dolore, ogni debolezza.

Saper entrare in una "terra che brucia" – essere disposti a correre que-

⁶ Cfr. C. ROCCHETTA, *Teologia della Tenerezza. Un "vangelo" da riscoprire*, EDB, Bologna 2000, pp. 209-210.

⁷ *Idem*, p. 204.

sto rischio – significa anche porre in atto una *com-passione* che dia al malato che incontriamo, gradualmente dignità, iniziativa e parola, ed essere capaci di una finezza di intuizione e di amore che sono caratteristiche tipiche di un cuore materno. Si tratta cioè di caratteristiche materne proprie di Dio e che lui ha messo dentro il nostro cuore.

E qui vorrei esprimere alcuni pensieri su questa “compassione”, che nel Vangelo è l’esperienza che determina all’azione. L’azione è sempre suscitata da un “com – patire”. È interessante. Forse, molta progettualità (che è la strategia degli interventi) se non è ispirata dal “compatire”, rischia il fallimento sul piano dell’efficacia umana.

Cos’è la compassione? Cosa significa provare compassione?

Non voglio dare definizioni approssimative, ma solo comunicare che il nucleo di quello che finora siamo andati dicendo sta proprio qui. La compassione non è un sentimento che si vive a comando, qualcosa che uno si impone. La compassione è un sentimento libero. Che nasce da molto lontano, come abbiamo appena detto. Qualcuno dice che è quel sentimento che ti prende, ti coinvolge, ti afferra. Ed è provocato dal bisogno. Ma il viverlo o meno, dice qualcosa di noi stessi.

La compassione appare come il primo impegno, il primo lavoro con il quale il cristiano si deve coinvolgere nell’incontro con la sofferenza umana. È la sostanza dalla quale far partire tutto quanto.

Insomma, potrò vivere in verità la mia esperienza di fede nella misura in cui ho la capacità di rendere credibile, nel mio mondo personale, la compassione di Dio per l’uomo.

Chi vive la compassione vive in mezzo alla gente senza lasciarsi intrappolare dal conformismo; perché per mezzo della compassione è capace di evitare la distanza della pietà e l’esclusivismo della simpatia.

La compassione nasce quando si scopre al centro della propria esistenza non solo che Dio è Dio e l’uomo è l’uomo, ma anche che il *prossimo*, soprattutto quello ferito, ci è veramente compagno.⁸ È attraverso la compassione che è possibile riconoscere che la voglia di amare, quasi infinita, che l’uomo ha, ce l’ho dentro anch’io, ha un posto nel mio cuore; che la crudeltà che il mondo conosce così bene ha radici anche nei nostri stessi impulsi. È attraverso la compassione che percepisco la mia voglia di speranza negli occhi di chi ne ha bisogno. Come posso cogliere questa “esigenza” in un altro se non abita e non dimora dentro di me? A un uomo capace di compassione, niente di ciò che è umano è straniero: né gioia, né dolore, né modo di vivere, né modo di morire.

Compatire, in questo senso, allora, non è un generico provare delle

⁸ Cfr. H. J. M. NOUWEN, *Il guaritore ferito, Il ministero nella società contemporanea*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 41-43.

emozioni. Ma è un capire, un essere afferrati dai bisogni. Un esserci! Per cui non tollero pressioni di gruppo, e sono capace di andare oltre le barriere che dividono poveri da ricchi, malati da sani, colti da ignoranti... e così via. La compassione non ha degli *standards*. Quello che uno ha colto, provato dentro di sé, lo vive in libertà. Non c’è un galateo, una normativa che suggerisce come esprimersi. Sarebbe restrittiva e frusterebbe la fantasia e la creatività degli interventi.

La compassione è il primo movimento di una *accoglienza* vera. Provo compassione quando permetto all’altro di esistere e di essere se stesso. È fare spazio dentro se stessi, condizione previa all’ascolto, in modo che i bisogni, le miserie, gli appelli, possano entrare dentro e suscitare partecipazione, condivisione, solidarietà.

La compassione, allora, è quell’esperienza che fa operare un’inversione di tendenza... Mi fa smettere, cioè, di sentirmi un “buon samaritano” che ha qualcosa da dare agli altri, da insegnare agli altri, da fare per gli altri, e mi induce a lasciarmi *evangelizzare* dai malati. Lasciarsi “evangelizzare” dai malati significa che la salute o salvezza non è solamente un prodotto erogato, elargito, ma l’accoglienza di un dono che ci viene offerto proprio da colui al quale si “intendeva” offrire. L’ascolto attento fa cogliere questa verità. Ecco perché il malato è il “luogo teologico” della presenza di Cristo! E il valore della compassione, allora, sta nell’essere luogo ermeneutico del divino. Cioè: ti tira fuori Dio!

E questo, cioè vivere la compassione nella verità, è difficile anche per chi ci lavora a lungo con i malati. L’impegno, la dedizione, la disponibilità, se non sono suscitati da un profondo “compatire” – e quindi occasione di cambiamento non preventivato, condivisione non programmata – rischiano di diventare esclusivamente occasione di protagonismo sociale.

La traduzione letterale, nella Sacra Scrittura, di “mosso a compassione” si esprime spesso con il termine *adirato*.⁹ Quando si prova pietà, compassione: si prova anche sdegno! Ho bisogno di ribellarmi alla miseria, al limite. E ci si ribella, ci si sdegna, perché quasi sempre si cerca di risolvere i problemi tenendoli a distanza. Di occuparsi dei diversi, dei malati, cercando spazi riservati a loro. È l’impenitente vizio umano, si fa per dire, che non capisce che allontanare non significa guarire, che “liberarsi” delle presenze scomode, è il contrario di liberare.

Insomma, il primo lavoro, il primo impegno per un credente è quello di misurare il proprio grado di *compassione*. Cioè vedere in che misura permette al malato di abitare il proprio orizzonte mentale, affettivo, geografico.

Misurare il grado di compassione significa ascoltarsi, entrare in sintonia

⁹ Cfr. S. FAUSTI, *Ricorda e racconta il vangelo, La catechesi narrativa di Marco*, Ancora, Milano 1992, p. 68.

con se stessi; è scoprire dei perché, delle ragioni, dei motivi a questo sentimento che *prende*, afferra. In ultima analisi è la riscoperta delle ragioni profonde del mio vivere, del mio sperare, del mio aver fede; e, quindi, del mio essere capace di amare. Senza questa capacità di dare una motivazione al mio impegno non si muove nulla.

Le mani

La mano nel linguaggio biblico è segno di *azione*.¹⁰ Della figura del corpo umano, nella Bibbia, il membro di gran lunga più ricorrente è la mano. Qualcosa che afferra, che prende. Ma anche che dà e riceve. Quando uno porge ad un altro la mano, il gesto diviene segno di un sincero sentimento e di una volontà di reciproco aiuto.

Un altro aspetto richiamato dall'antropologia biblica, riferendosi alla mano, è quello del significato di forza, potenza, energia. C'è una potenza esplosiva nelle mani. Le mani sono anche l'abituale luogo del contatto umano. Le mani rappresentano l'operatività, la concretezza, la capacità.

"Dal cuore alle mani" può voler significare trasferire il centro alla periferia. Rendere manifesto all'esterno il contenuto del cuore: la tenerezza, la compassione, la misericordia. Dare visibilità ai sentimenti e alle emozioni attraverso l'energia, la forza della concretezza. Il potere delle mani può essere quello di esercitare fattivamente, umanamente, la sostanza della compassione, della misericordia, della tenerezza.

Come non ricordare qui la celebre espressione di Camillo con la quale invitava confratelli e quanti si dedicavano all'assistenza dei malati, a mettere "più cuore nelle mani"? Il richiamo evidente è a mettere calore, umanità negli strumenti per eccellenza del lavoro, le mani.

Quando il cuore è nelle mani, si ha la possibilità di incontrare veramente una persona, di portare all'esterno la parte più intima dell'uomo, di "far vedere", manifestare, svelare il contenuto più prezioso che abbiamo.

L'ascoltare, allora, è questa operazione di svelamento, è una epifania di vita, ed anche di custodia delle parole, dei messaggi, dei contenuti, delle intuizioni, scoperte, che il cuore riceve dalle mani. È pure un trasferire sul piano operativo gli ingredienti della misericordia/compassione/tenerezza. Molti di essi sono nel "glossario di Camillo": diligenza, amorevolezza, attenzione, discrezione, cortesia, carità, sollecitudine, solerzia, mansuetudine, umiltà, pazienza...Camillo, come sappiamo, non era un letterato e nemmeno un teologo di grido. Certe cose le ha capite trasferendo il cuore alle mani.

Il termine più ricorrente nelle sue "norme" (gli "Ordini et modi che si hanno da tenere nelli hospitali in servire li poveri infermi") è quello della *diligenza*. Viene dal latino "diligere". Significa amare, semplicemente. Forse

¹⁰ Cfr. H. W. WOLFE, *o. c.*, pp. 94-95.

con i contenuti dell'intelligenza, della preferenza e dell'attenzione particolare. "Preferire" è scegliere con attenzione. È discernere. Solo un ascolto attento permette di scegliere "al meglio" delle possibilità e delle capacità.

L'ascolto vero, quello che crea possibilità non preventivate, quello che permette di incontrare la persona, perché il tutto di noi è coinvolto, perché si è capaci di sintonizzarsi con chi incontriamo, quello che fa ricorso alle risorse migliori che abbiamo, nasce dal cuore e raggiunge le mani.

Potremmo concludere così: la *misericordia* va dal cuore alle mani, la *solidarietà* che si crea, va dalle mani al cuore, l'*appagamento* che può nascere, sta nelle mani e nel cuore.

Gianluigi Valtorta